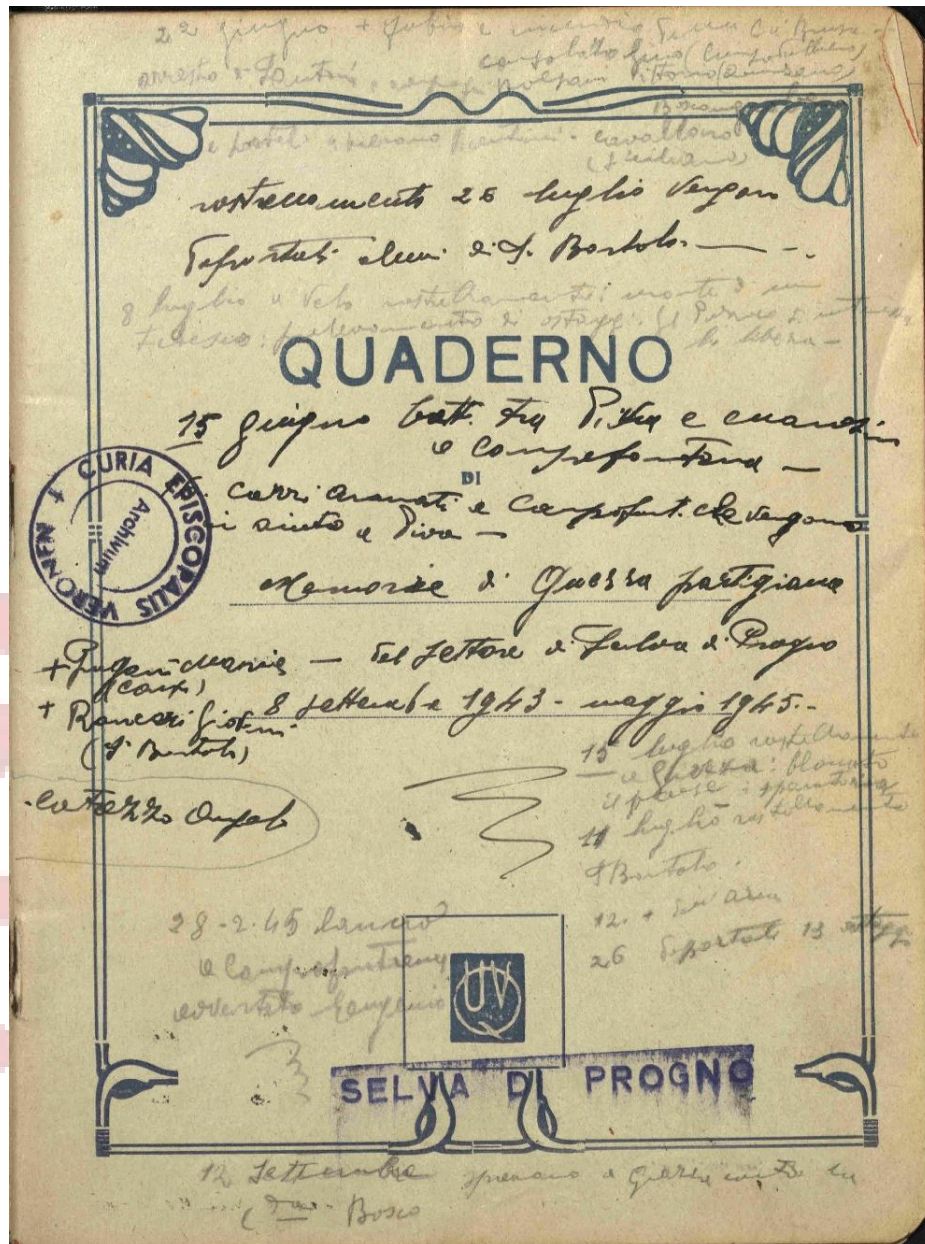


DON GIUSEPPE PADOVANI



MEMORIE DI GUERRA PARTIGIANA

DEL SETTORE DI SELVA DI PROGNO

8 Settembre 1943-maggio 1945

Sono le 7,30 della sera (siamo verso sera) dell'8 settembre 1943: una notizia inattesa quanto desiderata si diffonde in tutto il paese e pervade l'animo di tutta la popolazione; il capo del governo, Generale Badoglio, ha comunicato all'Italia che l'Armistizio era stato firmato: finalmente la guerra era terminata. Il popolo con unisona spontaneità si riversa in chiesa: sentiva il bisogno di elevare il suo ringraziamento a Dio per averci elargito tanto dono. Una funzione religiosa e l'appuntamento per il mattino seguente per il canto solenne del Te-Deum.

Il popolo esprime la sua esultanza cantando allegramente, mentre le campane mute al suono festoso fin dai primi giorni della guerra riempiono l'aria dei loro squilli argentini che vorrebbero essere un cantico di amore, un annuncio di pace.

Si passeggiava, io e il Dr. Picotti, e si chiacchierava dell'avvenimento: i nostri pensieri, le nostre previsioni non corrispondevano alla festa che si svolgeva intorno. Siamo in un paesino a 40 Km da una città: non siamo al corrente degli avvenimenti che si susseguono all'annunciato armistizio, è facile intuire come si comporteranno i tedeschi? Come si rassegneranno di fronte alla forza di posizione dell'Italia? Rientro in casa, mi si chiede che cosa poteva oscurare la mia fronte in un momento di tanta letizia? Non sapevo, non ero contento, dissi che non dovevamo illuderci, che ci sarebbe stato del resto, il più terribile, da affrontare.

Le notizie cominciano [a] giungerci si rincorrono, si accavallano. Che cosa c'era di vero? Al Brennero i nostri alpini e art. alpina sono disarmati: il Gen. Gloria, nome infido all'esercito italiano, aveva consumato il suo tradimento; ha consegnato il più bel fiore del più bel giardino in mano alla tirannide tedesca. A Verona si resisteva da parte dell'8° Reg. Artiglieria; ma anche Verona piega; a Montebello si resiste; trova generosa morte il suo difensore Luigi Piccoli; cade anche Vicenza e così ad una ad una, in breve volgere di giorni, tutta l'alta Italia.

Comincia il pietoso esodo dei nostri gagliardi giovani; sono miseramente vestiti; tanti senza scarpe, tanti con i soli calzoni, sono stanchi affamati, sfiniti: tentano di raggiungere attraverso le montagne ed i boschi la loro casa. Tutta la popolazione li aspetta; i sacerdoti aprono le loro canoniche, vestono della veste talare qualcuno perché possa più facilmente eludere la vigilanza del tedesco.

Ma i giovani, che più fortunati dei compagni deportati su carri bestiame ermeticamente chiusi nei campi di concentramento, hanno potuto raggiungere la famiglia, sono ricercati e dai tedeschi e dai loro assoldati, i fascisti.

Comincia la vita randagia ed incerta nonché pericolosa dei boschi e della montagna. Si comincia sentir parlare di partigiani. Il primo nucleo sta formandosi nei pressi di Rivolto e Campo Brun.

Passavo un giorno, doveva essere di novembre 1943 da Tregnago. Sono accompagnato dal banchiere della mutua-Popolare Tristini: dopo le dovute premesse mi chiede di mettermi a contatto con i nuclei in formazione: a Tregnago vi era una che lavorava molto, era un ingegnere ma aveva bisogno di fidi collaboratori. Più tardi seppi che quell'ingegnere doveva essere Grazioli. Accettai. Da quel giorno la mia vita comincia pericolare, fino a giungere situazioni tali da rendermi impossibile l'esistenza.

Le opere buone sono sempre ostacolate: ed io trovo il primo ostacolo: Sono denunciato ai partigiani di stanza a Revolto, non so con quale accusa. Ma quella gente mi conosce da tempo, conosce il mio passato e non possono aver nulla a temere. Mi fanno giungere un messaggio mettendomi a conoscenza della denuncia e denunciandomi in nome dell'occupatore. È un mio parrocchiano, un mio benefattore. Più avanti ad un anno e mezzo di distanza, correvo al suo letto e lo aiutavo a presentarsi al tribunale di Dio: io gli avevo perdonato. Dopo qualche settimana a rompere la monotonia nella quale ancora si viveva, una pattuglia discendeva a tarda sera fino al Selva mi faceva chiamare in piazza per salutarmi ad incoraggiarmi a lavorare. Ci siamo stretti la mano, ma non ci si poteva veder bene: era una notte stranissima, un giovane basso di statura mi disse di conoscermi; non ritiene opportuno dirmi il suo nome (più avanti seppi che si parlava di "Fabio" (Avesani) di Quinzano, che cadeva il 24 giugno (alla Madonnina) sopra Giazza di Giazza da una raffica tedesca.....

Si brucia la casa denominata Boscangrobe (viene deportato l'appuntato m.f. Santoni Mario che avverrà con ardita fuga a Marano di Vicenza) (2) Cavallaro, siciliano rifugiatosi dall'8 sett. In Giazza. Uno di S. Bortolo che discende da quelle montagne)... e a rompere la monotonia nella quale ancora si viveva ecco un episodio, intanto la madonnina è fatta segno da colpi di mitra rimane incolume....

Avevo raccomandato al Parroco di Campofontana due ufficiali di Verona Perpruner Domenico, Guarnera Salvatore, perché li avesse a tenere presso di sé. Li aveva accolti, stavano ospiti nella sua canonica. Una sera 20 ottobre sono le dieci mi si presentano abbattuti, sfiniti. Cosa era accaduto? I tedeschi avevano fatto la perquisizione nella canonica di Campofontana, avevano trovato una rivoltella, era di uno dei due ufficiali. Il parroco non volle dir a chi apparteneva ed era stato deportato, si riteneva a Valdagno. Discendo la mattina a Verona e porto la triste notizia a Sua Ecc. il Vescovo. A tale annuncio rimane addoloratissimo; teme di non poter salvare il sacerdote: pochi giorni prima avevano fucilato D. Leoni di Mantova.

Il Vescovo, che fino allora si era astenuto a far visita al comandante tedesco di Verona, pur di salvare un suo prete si dichiara disposto a compiere un atto che a Lui era gravoso e si porta dal comandante. Ottiene buone promesse. La sera il Parroco fa ritorno al suo paese. Si seppe che qualche generoso amico aveva compiuto anche per lui il tradimento; era stato denunciato che teneva in casa degli inglesi: erano inglesi di Verona...

I partigiani intanto si ingrossano: i tedeschi ed i fascisti cominciano ad avere qualche preoccupazione. In canonica incominciano gli incontri e gli approcci. È Elio Bonamini che sale frequente da Verona si ragiona, si discute, quindi egli sale più in alto; sembra che a Velo stia organizzando un battaglione, ma è misterioso quel giovane; non arrivo a capire intimamente la sua anima: che sia con noi? O che finga essere con noi? Io prima non lo conoscevo. È terribile dover collaborare nella diffidenza e più terribile dover diffidare di un perfetto galantuomo.

È il 14 marzo (1944): tra Campofontana e Selva vengono colpite da raffiche le macchine di Di Carlo e del maggiore della SS. Tedesca. Il tedesco è ferito alla gamba, il maggiore Di Carlo se la cava con quattro pallottole nello schienale della macchina.

Il 16 marzo è il rastrellamento: il primo che noi vediamo. Sono fascisti vestiti con divisa tedesca: erano perfettamente venduti. Li comandava Di Carlo con il suo stato maggiore, tra cui ricordo Ambrosi il tenente medico ed il sig. maggior Ustini.

Sono le nove del mattino; io passo per la piazza per osservarne i movimenti ed intuirne i propositi. Ustini mi ferma, mi prende per un braccio con la confidenza e la affabilità di un vecchio amico che rivede con piacere il suo antico compagno. Mi chiama per nome: dopo le prime battute di sorpresa sono invitato ad entrare in un'osteria, dove il Comando aveva posto la sua provvisoria sede. Un capitano fascista mi sottopone ad un spietato interrogatorio che dura un'ora e mezzo. Che cosa volevano sapere, che cosa potevano sapere da chi è abituato per missione a tenere il segreto a costo anche della vita? Ecco per sommi capi l'interrogatorio: "mi si è detto che voi confessate di frequente i ribelli". "mutiamo tono al discorso", rispondo.

"Dunque li avete confessati". "La prego non insistere su un argomento nel quale nessuna autorità può ingerirsi".

Il capitano fa le sue scuse, terminando poliziescamente. "se anche li avete confessati è anche vero che non potete parlarne". Controbatto la battuta: "se la mia risposta dovesse essere positiva non mi fareste parlare a nessun costo, ma poiché la cosa è negativa posso asserire che nessun ribelle io ho mai confessato": difatti io pensavo. Ognuno che si presenti per riconciliarsi con il Signore non è più un ribelle, ma un amico del Signore.

- Qui a Selva ci sono ribelli?
- No.

Interviene l'Ustini mi fa annusare il (mirtus?) credevo che almeno il Barbaro fosse sincero ma lui peggio di questi suoi montanari.

- Non sapete proprio che tre giorni fa ad esempio, sono passati cinque ribelli dal ponte vicino al cimitero?
- Sapete questo? Non c'è quindi bisogno che interrogiate me, che di queste cose non ne ho mai sapute.
- Non sapete che pochi giorni fa furono visti detti ribelli in Ca' del Diavolo con un cuore rosso nel cappello da alpino?
- Allora siete voi che mi mettete al corrente di quello che avviene in questi luoghi, anche di questo non ho mai sentito nulla.

Ho pensato: come sono così al corrente dei minimi particolari? Vuol dire che in realtà non difettavano di informatori.

Pochi giorni fa, i ribelli hanno sparato contro le macchine del magg. Tedesco e del magg. Di Carlo. Hanno sparato a mezzo chilometro dalla Piazza di Selva. In questi giorni è stato ucciso un nostro maresciallo dietro la Chiesa di Campofontana... non a Campofontana, ma in quel di Durlo.

Io non so il posto preciso ma se voi mi porgete una carta topografica posso segnare 1 punto presumibile da dove hanno potuto sparare. I ribelli sono dei soldati; la fatica, quindi, della guerra la devono conoscere: non faranno mai un'imboscata in luogo per loro pericoloso (Quanti di questi errori invece ne hanno commesso questi poveri ragazzi; che mancavano spesso di una sicura guida e di un fermo comando!) Sulla carta topografica segno il luogo da dove doveva essere partita la sparatoria; dalle vette che dominano tutta la strada che dalla Contrada Vanti serpeggia fino a Campofontana.

Si chiama Di Carlo per un momento il quale alla mia richiesta dove era stato fatto segno della sparatoria mi asserì dai musci: era [] poco la località da me assegnata.

[ma] si insiste che a Selva vi devono essere i ribelli. Io faccio riscontrare come erano in grave errore pensare che - conveniente istruzione - uomini provati alla guerriglia si potessero accampare in una stretta valle quale [selva?] correndo il pericolo di essere circondati e presi in una retata.

- Dove sono allora?
- Non interessano a me i ribelli e quindi non posso sapere dove possano trovarsi.
- Ma secondo lei dove potrebbero trovarsi?

Stanco di questi inutili insistenze

- volete saperlo? Sul Pasubio e al Pian delle Fugazze – rispondo.
- Ma ho girato con la macchina per otto giorni in quelle località e non ne ha visto neppure uno?
- Li avete cercati? E non li avete visti? E perché pretendete che sappia io dove si trovano, quando non mi son mai interessato di cercarli?

A questo punto interviene Ustini con le minacce. Io rispondo:

- Volete provare la mia tempra? mettetemi al muro ponetemi dinanzi il plotone di esecuzione e vi assicuro che non temo e non cambio colore.

Mi si intima di restare a loro disposizione: la sera mi avrebbero deportato con altri nove.

Chiedo:

- mi conducete in macchina a Verona?
- Sì, perché?
- Perché ho bisogno di portarmi in città, così mi facilitate il viaggio –
- Non scherziamo, questa sera venite con noi.
- E' un piacere fiorito che mi fate: da due anni attendo la rimozione dai miei superiori; così il favore che non mi vogliono far loro, me lo farete voi; ve ne sarò riconoscente.
- Non scherzate: dovete convincervi che vi porteremo in prigione.
- Vi raccomando di trattarmi bene.
- Verrete – mi dice - il Capitano a mangiare a mensa con noi: siete contento?
- So che i gerarchi mangiano bene e quindi accetto volentieri l'offerta.
- Finalmente mi si lascia ma con la condizione di non allontanarmi dal paese.

Più tardi il ten. Medico Casaretto? mi si avvicina con la pretesa di rivedere in me un compagno di studi.

- Lei si sbaglia: c'è tra noi diversità di età ed inoltre lei non ha studiato ne presso il seminario, ne presso l'Istituto D. Mazza.
- Dunque, egli si introduce, dove sono questi ribelli?
- Non ve ne sono in queste parti.
- Parlate sincero – interviene il Cap. [Cambozzin?] Che sono capace di ammazzarti.
- Can che abbaia non morde, rispondo.
- Guardate che dei preti ne ho ammazzato molti.
- Ma dove?
- In Grecia.

- Ah ma quelli sono di un'altra razza – gli rispondo indifferente.

Sono verso le quattro di quella giornata. Una ragazza si incontra con il dott. Picotti e, dopo breve colloquio, il dottore mi invita, ha qualche cosa che lo preoccupa.

Nella contrada Venchi di S. Bortolo, verso il [] di Badia, i fascisti avevano (~~fatto un raffica da un giorno~~) commesso una delle tante angherie; questa volta era una dolorosa tragedia. La tragedia aveva colpito una delle più pacifiche famiglie, la fam. Dal Zovo.

Era l'una dopo mezzogiorno: un giovane si recava dalla sua abitazione al lavoro; i fascisti lo freddano con una raffica. Esce il fratello dalla casa, che è a pochi passi, per {non essere colpito} ed anche lui è freddato a terra, nonostante tenesse tra le mani il portafoglio aperto da far vedere la sua carta di identità, gli altri fuggono. Erano in tutti cinque fratelli. Un terzo viene colpito in un piede, un quarto ha la giacca forata, il quinto che si precipitava verso il basso a chiamare il medico, veniva percosso con il calcio di fucile sulla testa. Era una famiglia in [isfacelo?].

La ragazza ci assicura che si trattava di pacifici cittadini e non di partigiani. Il dottore sarebbe andato ugualmente, come era sua abitudine, a portare l'opera del suo soccorso, ma allora avrebbe dovuto usare le sue precauzioni, accertata la cosa, ci portano al comando.

Dopo il riscontro fatto dalla ragazza, Di Carlo interroga:

- Perché siete venuto voi e non è venuto un uomo a chiedere del medico?
- Perché gli uomini appena sono visti dai soldati vengono ammazzati.
- Ad ogni modo i nostri soldati hanno sparato io devo presupporre che avranno avuto un giusto motivo.

Il medico può andare mentre Di Carlo si rifiuta di mandare un dei suoi medici (erano pronti due). Si rifiuta di dare una macchina per portare il pronto soccorso al ferito grave che era stato colpito al torace. Questa sera riferiteci – si disse al dottore. Al suo ritorno dimostrò come quei giovani erano dei semplici e buoni contadini che erano stati colpiti da un metro e mezzo a due metri di distanza, che non avevano offerto nessun motivo per quella rappresaglia.

Il Capitano che ascoltò il Picotti, concluse: “Ribelli o non ribelli se sono morti peggio per loro, anche il secondo era deceduto.

Il quinto quello colpito alla testa era stato deportato a Selva assieme a degli altri e tenuti prigionieri nelle scuole. Verso la sera si parlava di uno che sarebbe morto alle scuole e di uno che stava per essere fucilato.

Intervengo presso il Capitano del mio interrogatorio per avere il permesso di portare il conforto della Religione.

- Cosa crede Lei di poter fare con un morto?
- Dare l'assoluzione sotto condizione e l'estrema Unzione in punto di morte gli rispondo.
- In nome del mio dovere ho chiesto. Mi si permetta di entrare subito, altrimenti domattina darò relazione dettagliata del vostro operato al mio Vescovo.

Quel capitano mi assicura che il morto era a S. Bortolo e che piuttosto mi rivolgersi al maggiore per l'assistenza che dovevo dare ad uno che è fucilato. Corsi dal maggiore, che dopo le mie reiterate preghiere, dopo d'avergli fatto presente che una povera mamma piangeva già due figli uccisi [dolea i suoi vati], ne aveva un terzo ferito; che non si volesse aggiungere ai primi errori altro errore. Lui diceva prima parole di speranza, quindi mi licenziò assicurandomi che la fucilazione non sarebbe avvenuta.

Quella famiglia tanto prostrata poté riavere il suo superstita dopo 28 giorni.

Questo l'esordio dei numerosi e duri rastrellamenti che vi seguirono senza numero, nei quali pagavano sempre i civili con l'essere deportati, quando non venivano uccisi, con l'incendio della casa e con mille altre angherie.

Uno dei primi forti rastrellamenti fu quello del 27 aprile. Più di duemila soldati si riversarono di buon mattino a Selva: altri, in tutti quindici mila salirono dalla parte di Vicenza, la terra di Vestena e dal versante di là.

Ma non sono soltanto i tedeschi e i fascisti che incutono terrore e seminano morte tra i civili.

Per essere oggettivi ed imparziali devo aggiungere episodi che non sempre fanno onore a quelli che si dichiararono e si costituivano gli amici delle angosciate e sconcertate parti della montagna. [*note in matita con nomi non decifrabili*].

E' la notte del 23-24 giugno: mi si avverte che i partigiani sono in casa del segretario Comunale Brunelli. Poche sere innanzi il partigiano "Giorgio" mi aveva dato parola d'onore, dopo una discussione avvenuta in casa mia, che il Brunelli sarebbe stato rispettato. Ma quanto valgono le promesse degli uomini! Corro per avvicinare e trattare con i partigiani: quella sera non mi riconoscevano più. Dopo insistenze mi si assicurò che si trattava solo di un interrogatorio, che il segretario non sarebbe stato toccato. Mi ritiro. Alla una di notte vengo chiamato: corro alla casa del Brunelli, dove trovavo la sposa ed i tre bambini in disperazione. Il marito era stato deportato. Avevano trafugato quello che poteva avere un po' di valore. Asportata la radio del comune, delle scuole, il poco ma prezioso oro, i denari, scarpe, vestiti e simili cose.

Il mattino parto per la montagna, ma quale sarebbe stata la direzione che io dovevo prendere? Mi decido per S. Bortolo, da dove proseguo, dopo fatte prudenti ricerche, per la località Cracchi. Dopo di averci denudati e pesati (stava in mia compagnia il maresciallo Albanello Armando che dall'8 settembre 43 si era rifugiato a Selva) finalmente possiamo in via segretissima sapere che il Brunelli era stato rilasciato in libertà. Attendo ugualmente Marozin, il comandante della "Pasubio": è necessario chiarire il suo gesto, con quale programma egli ed i suoi uomini intendono aiutare la Patria a svincolarsi dagli oppressori.

Ma giunge l'allarme: "I tedeschi stanno salendo dal Crespadoro in rastrellamento. I partigiani si dileguano; noi restiamo. I tedeschi giungono frammischiati con i fascisti. Quale umiliazione: i fascisti compresi gli ufficiali li vedevamo spingere i cannoni e trasportare i mortai; i tedeschi impartivano ordini. I tedeschi, alcuni marescialli entravano nelle osterie, mentre gli ufficiali fascisti se ne rimanevano appartati al di fuori. Siamo richiesti dei documenti, siamo chiesti del perché ci troviamo in quei luoghi. Più tardi sappiamo che il rastrellamento continuerà durante la notte sul versante orientale di Selva. I tedeschi, dopo d'aver proiettato attraverso i boschi diverse granate di cannoni e di mortaio, tra le lagrime represses di due genitori che temevano dei loro due figli nascosti in quei boschi ed il terrore elegantemente mascherato da uno studiato sorriso di una giovane sposa che paventava per il marito, finalmente levano le tende e ci lasciano liberi. Dopo pochi minuti un gruppo di partigiani si decidevano a consegnare il pranzo ritardato di quattro ore alla stessa tavola, che sapeva ancora odore di tedesco. Il Marozin si presenta, ci ascolta: ci assicura che il Brunelli è stato rimandato. Mi dichiara che se non aveva taciuto alla parola datami per mezzo dei suoi uomini, era stato obbligato a fare quello che aveva fatto dalle denunce continue per iscritto ed a voce fattagli da alcuni della popolazione contro Brunelli. Lui lo avrebbe in quella circostanza anche ammazzato se un documento che portava con sé non gli avesse accertato che il Brunelli era quello che avevo descritto io e non già quello che era stato denunciato dai malevoli. Come sono cattivi gli uomini, specie se sono o ignoranti o intristiti, che cosa aveva fatto di male quell'uomo? Avvertiva le famiglie quando stava per accadere qualche cosa di sinistro a motivo dei figli sbandati: in ogni rastrellamento assicurava i fascisti e i tedeschi che a Selva niente vi era da sospettare, che tutto procedeva bene. Ma non è il caso che io mi meravigli di quanto avvenuto, ché qualche cosa di pur poco piacevole stava per accadere a me stesso. Dopo una buona marcia forzata alle nove e mezzo di sera rientriamo a Selva. Ci premeva giungere per avvertire i fuori legge a spostarsi per la notte nel versante opposto. Essi dormivano di consueto in una stalla tra prato e bosco al di sopra della contrada Anselmi. Così tutti giovani furono avvertiti: per quella notte altra stalla in mezzo al bosco offriva loro albergo. Ma quale non fu la mia sorpresa quando al mattino seguente, era domenica, mi giunse voce che qualche mamma di quei ragazzi andava protestando che il parroco chiama i tedeschi e poi fa fuggire i giovani. Non faccio nomi non dico quale onta di prostrazione e di sconcertamento si abbatté sopra la mia fibra già scossa per tutto quello che ogni giorno soffrivo. Essere ritenuto un traditore del mio paese quando per il medesimo ho messo le cento volte a repentaglio la vita. Ma se da queste povere mamme che ingiuriavano l'azione del sacerdote dal loro metro di egoismo e di interessi materiali era ritenuto in sì bassa considerazione; in ben altra considerazione era tenuto invece dai tedeschi. Sua Ecc.^{za} Mons. Vescovo mi chiama un giorno per dirmi che misurassi bene il mio comportamento, perché il mio nome era già scritto nei

registri della S.S. tedesca e che se fossi stato deportato, mi trovavo in tali cattive acque che niente avrebbe potuto fare Lui per salvarmi.

Mi giunge una lettera da S. Maria di Negrar: è mia cugina che mi chiama per cose che le premono. Ho intuito si tratta di suo marito che il novembre antecedente ero andato a prelevare da Alessandria, veniva dalla Francia, e lo conducevo a Verona.

Difatti il giorno seguente sono in casa di mia cugina. Sono a colloquio con Tommasi Attilio ed il Capitano Recchia. Si conviene che fra giorni saranno tra i partigiani di Marozin. Vengono in compagnia con il Maggiore di fanteria De Stefani ed il maresciallo [____] Gallo, prendono i primi contatti che la loro provvisoria base è la canonica.

I partigiani si sono spostati da Durlò e dintorni e si sono portati a Velo. Si fidavano di quel Podestà che, mentre teneva il piastrino di partigiano, serviva insieme alla causa dei fascisti. Dopo due giorni la sera del 25 luglio, ricevono ordini di lasciare Velo; i fascisti di Boscohiesanuova il mattino del 26 sarebbero giunti in rastrellamento. Il Marozin e i suoi uomini rifanno la strada, passano alle due del mattino del 26 per Selva. Mi chiamano, era urgente. Verso le tre si trovano nella c.da (contrada) Piazzoli dove si rifugiano sui fienili e sotto i portici per prendere riposo. Il comandante con la moglie e la sua segretaria la "Vera" sono in una casa; "Giorgio" stava nel cortile presso il pozzo (è un giovane forte, robusto, il vero tipo del partigiano: è straniero, sembra essere bulgaro). Giorgio è un subalterno di Marozin, ma tanto è il suo ascendente e la sua abilità, il suo coraggio, che è divenuto il simbolo dei partigiani. Dovrebbe essere un ex ufficiale. Parla discretamente l'italiano, il francese, conosce la lingua russa e la turca. Si era rifugiato a Selva dopo l'8 sett. E per diversi mesi faceva il venditore ambulante e quando poteva si aiutava con un po' di mercato nero. Preso e ritenuto dai tedeschi una spia, fu condannato a morte. Fugge dal forte di S. Leonardo la notte antecedente la fucilazione, lasciò il mestiere del venditore ambulante e si decise per la vita del bosco e della montagna (si ritiene sia bulgaro). Possono essere le quattro. Da appena un'ora quei ragazzi stanchi com'erano, avevano preso sonno. Le due sentinelle sono improvvisamente soprafatte da cinque uomini; sono senza il minimo rumore disarmate. Una bomba a uomo è fatta scoppiare sopra il tetto di un fenile. Giorgio alta in piedi sembra non capirci chiaro: vede partigiani assieme ad altre persone; vorrebbe sparare ma esita un momento per rendersi conto della situazione; una raffica lo colpisce in pieno. I cinque uomini, che rimangono avvolti nel mistero, si danno a precipitosa fuga, mentre i partigiani fanno delle raffiche contro un camion che è giunto in quel momento in piazza, e poi anche loro si decidono per la fuga verso la montagna. Sono una trentina, non si fermano neppure a dare conveniente sepoltura al loro caduto. La morte di Giorgio, il bulgaro, rimane un punto interrogativo a carico del comando della Pasubio; chi fossero quei cinque uomini nessuno ci ha mai capito chiaro: erano tedeschi? Qualcuno ha azzardato l'idea che fossero cinque partigiani, che avevano eseguito un preciso mandato. Sono rimasti come l'araba fenice.

Io ritorno dalla mia assenza il giovedì. A Tregnago sono fermato e mi si annuncia la tragica fine di Giorgio, quella fine che doveva (aprire una serie di) procurarsi altre tragedie.

La signora Zavarise Maria (maestra di Selva) di stanza presso la famiglia a Tregnago, era salita fino a Selva, dove è maestra comunale, per parteciparmi a tempo una denuncia presso il comando tedesco a mezzo di una lettera anonima, a carico di Giorgio. La lettera portava il timbro di poste [____] da Selva. Non si era fidata di confidare ad altra persona il segreto che aveva appreso, (allora mi disse) da un ufficiale tedesco e si dovette rassegnare e ritornarsene senza aver potuto portare a termine la sua missione. Mi partecipò altri nomi denunciati in quella lettera, quali Giuseppe Bugnola, Casamatta Tranquillo e Gugole Andrea. Altri che la stessa sera furono avvertiti per mio incarico dal Prof. Cappelletti Bruno. Tre di Selva erano nominati in quella anonima; qualche giorno appresso anche loro furono messi al corrente: erano Anderloni Maurizio e Pellicari Riccardo. Che possa essere stato l'autore? Per intuizione e, più per certe frasi, che furono potute essere messe a confronto con certe espressioni dette qualche giorno prima presso il comando tedesco, si potrebbe forse conoscere la persona. Quella persona non sarebbe stata di Selva.

La sera del giorno seguente il 27 incominciano le dolenti note per Selva di Progno. Vengono fucilati tre partigiani Valbusa Alberto di S. Zeno di Colognola, che bazzicava in questi luoghi sotto spoglie di commerciante di legna, e il macellaio del luogo Ziviani Vittorio, colpevole solo di aver ospitato in

buona fede il Valbusa. Ma il sabato alcuni nostri ragazzi sono invitati ad esumare la salma di Giorgio deposta nel prato presso la contrada Piazzoli. La salma sarà per il momento fatta scendere nella tomba nel cimitero riservata ai sacerdoti; a suo tempo si penserà fare una conveniente sepoltura. Sono circa le 10 di sera: i giovani Corbellari Mario, Bertoldi Angelino stanno per giungere sul posto. Vengono bruscamente fermati e perquisiti da una pattuglia del Marozin. Sono legati e minacciati di morte; i fucili sono già spianati su di loro. Si provano i malcapitati a difendersi ed a dimostrare che stavano per prestare servizio a loro chiesto dal comandante, ma sembra non si voglia sentirci. Ma di che razza sono mai questi partigiani che tentano di assassinare anche il loro migliori collaboratori?

Finalmente sembra che ritorni in loro un po' di senno; i due sono lasciati liberi; ma la salma di Giorgio sta' là ancora sotto il velluto del prato vittima dell'oblio anche dei suoi amici e compagni più intimi. Quella sera del 29 luglio avevano ben altre imprese i patrioti guidati dal vice comandante Poker: dovevano vendicare il loro Giorgio non alla maniera dei cristiani, ma con gli stessi metodi dei nazi-fascisti, con la rappresaglia. Il Valbusa era già sepolto, dopo di essere stato torturato e finito finalmente a colpi di rivoltella. Il Ziviani, miracolosamente scampato, è un uomo vecchietto, ha perduto il suo brio, è taciturno e pauroso; non parla; è ancora sotto l'incubo dello spavento, sotto la tetra impressione di quanto ha visto.

Altre persone dovevano pagare. Una ventina di partigiani fanno la loro comparsa in piazza: assalgono la casa della Piazzola Albina. Più tardi si conosce che erano state condannate a morte la madre e le due figlie Miranda e Pina. Miranda si era rifugiata in canonica il venerdì e il sabato per tempo era partita in incognito per più sicuri lidi. Si era potuto subodorare qualche cosa di sinistro da una frase pronunciata dal partigiano "Signorina" che il 27 sera dichiarava lo stato d'arresto a tutta la famiglia Piazzola. Il sabato al pomeriggio la madre e l'ultima figlia partirono, dietro mio consiglio ed insistenza, partirono verso la città. Era giunta la sera la figliola Maria, impiegata presso il fratello, questa si rifugiava in canonica e di lì assisteva alla furia devastatrice della sua casa. Si passava alla volta del Vinco: Pochi giorni prima aveva dovuto sborsare, nonostante i suoi buoni rapporti con Giorgio, aveva dovuto sborsare 5000 lire al medesimo che le esigeva a mano armata.

Quella sera avrebbe pagato non più a Giorgio ma per Giorgio, avrebbe pagato con la deportazione e con la vita. La scena dolorosa e raccapricciante da noi non fu mai superata per malvagità neppure dai tedeschi e dalle brigate nere. Quei partigiani sembravano furie infernali. Tutto fu devastato, tutto deportato, nessun insulto fu risparmiato né al Vinco, già legato, né alla moglie in disperazione. Si incominciava da una parte, dal sagrato della Chiesa la fucilazione della moglie, da un'altra la fucilazione dell'unico figliolo di 14 anni.

Il giorno seguente (28 luglio) vengo a conoscenza che a S. Andrea si fece qualche cosa di simile: altre persone del paese furono deportate: la Mensio Teresa e il Bugnola Giuseppe. A S. Andrea diverse persone tra cui il Presa Arturo e la maestra Grisi Adele.

Il convoglio partiva dai pressi del cimitero di S. Andrea mentre un carretto trainato da un mulo trasportava stoffe, coperte, biancheria asportate dal negozio del Vinco.

Il lunedì 31 luglio mi incammino come altra volta verso la montagna: vado in cerca dei deportati nella speranza di correggere gli errori che la cattiveria l'insavia, l'ignoranza di qualcuno face commettere al Marozin, uomo di prime impressioni impulsivo e precipitoso. Arrivavo troppo tardi: (quelli scelti per la libertà) alcuni erano ritornati; gli assenti dal primo ritorno sarebbero rimasti assenti per sempre. A Durlo apprendevo la fine del Vinco avvenuta la domenica 30 luglio alle 3 del pomeriggio: la maestra Grisi ed il Presa erano stati ammazzati alle 8 del mattino del medesimo giorno. Mi si confermò la notizia da un partigiano che mi stava accompagnando da Durlo a Campodalbero per incontrarmi con il Marozin. Appena avuta qualche conferma rinunciai al restante del viaggio. Ho pregato la mia guida di far giungere al comandante i sentimenti del mio dolore, la mia protesta per aver ammazzato degli inermi e degli innocenti, in quel modo barbaro, senza processi e senza motivi giustificabili e per aver ammazzato quei disgraziati senza concedere loro il conforto del sacerdote.

Da quel viaggio non mi concesse il conforto e la soddisfazione di strappare le vittime dalle mani di quei partigiani, non fu tuttavia intrapreso invano. In quella circostanza seppi che era stata presentata al Marozin una lista di 37 persone che, secondo il denunciante, erano o sospette o colpevoli di azioni contro i partigiani. Tra quei nomi seppi che vi erano: Bugnola Andrea, Boschi Giuseppe, commesso

e usciere comunali, Cisamolo Costante, podestà, Benali Delfino, segretario, il già deportato Battistel Guido, oltre ai tre ammazzati.

Il prof. Cappelletti Bruno, ufficiale riformato per motivi di guerra, di artiglieria alpina, era stato invitato con lettere scritta dal prof. D. Marini, vice Rettore del Seminario a “mettere sul mercato la sua merce, ch  quello ne era il momento”. Quella espressione io l’avevo interpretata nel senso che era tempo si desse al lavoro negli interessi del movimento partigiano. Attraverso D. Gentilin, arciprete di S. Michele, si era messo in contatto con Eugenio il Capo della missione militare R.Y.E..

Il Cappelletti incerto fino a quel momento, ch  l’agire dei partigiani non era certamente incoraggiante, fu pregato da me perch  si mettesse subito in contatto con le [M.M.] e si dedicasse in quel delicato lavoro ma a una condizione: che si intervenisse di autorit  ad impedire al Marozin di continuare il suo eccidio. Accett  con entusiasmo, soprattutto per portare il suo contributo di bene al paese e vi riusc ; cosa che sembrava impresa difficile, quando si pensi che a Durlo esistevano gi  sessanta tombe, disseminate per i boschi, vittime dei partigiani, a Velo ve ne era quattro o cinque: ovunque erano passati, il loro passaggio non era dissimile di quello dei loro nemici.

Ma chi erano questi partigiani? Erano dei patrioti o dei banditi? Qualche volto sembravano pi  rassomigliare a questi che a quelli: a loro attenuante diciamo pure che erano pi  di una vera disciplina che non potevano essere controllati come si potrebbe fare in un esercito regolare. Vivevano lontani dai rapporti famigliari: per tanti la famiglia rimaneva un ricordo nostalgico ed un preoccupante punto interrogativo. Erano privi del conforto soprannaturale e della luce che avrebbe potuto risollevarli quei cuori ed illuminare quelle menti turbate: erano privi di un cappellano. Vivevano nel terrore e nella impressione del tradimento. Come i tedeschi vedevano in queste montagne in ogni lieve mormorar di fronda ed in ogni fruscio di uccello un movimento di partigiani, cos  questi in ogni volto sconosciuto sospettavano l’artefice di un agguato.

Dopo qualche giorno il Marozin   di passaggio in canonica. Non posso non rimproverargli il suo operato.

Perch  – gli ho chiesto- mi ha ucciso Vinco?

- Era un fascista.
- E lei non   stato forse un gerarca?
- Era un vigliacco: mi ha offerto [—] lire per aver salva la vita
- Se il Vinco avesse fatto questo di fronte ad un tribunale regolare, lo si potrebbe accusare di tentata corruzione e quindi punibile, ma in quella condizione, senza l’appoggio della legge e di un tribunale legale era pi  che naturale che offrisse tutta la sua sostanza per salvare quello che vale infinitamente di pi  di ogni bene, la vita.

- Era un avaro.
- Che c’entra l’avarizia con l’affare della guerra? Del resto non era vero neppure questo.
- Il Vinco ha detto che Giorgio stava bene morto.
- Che questo lo abbia detto o meno non lo so; comunque anche avesse detto questo non ha influito della morte di Giorgio. Si potrebbe in ogni modo spiegare una frase del genere del Vinco di pochi giorni prima della morte Giorgio aveva esigito a mano armata 5000 lire.
- E la maestra Grisi che cosa aveva fatto?
- Ha fatto andare in Germania suo fratello
- Questo   falso, perch  so quanto quella figliola ha lavorato, quanto   corsa per ottenere al fratello l’esonero. Comunque queste sono affari famigliari, nei quali nessuno ha diritto di ingerire.

Avevo invece saputo altrove e da fonte ben sicura che la Grisi la si   chiamata perch  si temeva che potesse nuocere. Per il Presa erano le medesime pietose ragioni.

Un altro giorno il Marozin mi asser  che ha dovuto ammazzare quei tre per dare soddisfazione ai suoi uomini per la morte di Giorgio. Il metodo adunque non differiva da quello dei tedeschi. Intanto ricevevo ordine di non parlare. Ed io dovetti per un mese ingannare pietosamente quelle povere famiglie.

La sera del 2 agosto   di passaggio a Selva di provenienza da Bolca ed in direzione di Tregnago una pattuglia di Polizia tedesca. Sono 29 tedeschi ed un fascista, che funge da interprete. Visitata la casa

della Piazzola e ci si chiede (siamo in quattro presenti) che cosa abbiano fatto i “banditi” e quanti sono. In brevi parole notificiamo la deportazione del Vinco.

- Era fascista?
- Era un borghese, di circa 52-54 anni. Si scrollò le spalle, quasi a dire che se non si era fascisti non si era degni di vivere. Quanti fossero? Si rispose tra quindici e diciotto.
- Come facciamo a prendere in queste montagne un gruppo così esiguo di uomini?

Si dissero tra di loro. Sembravano convinti di quanto da noi deposto e se ne partirono.

Si è così giunti alla prima settimana di agosto. La sera della prima domenica, il giorno 6, giunge una macchina; discende ed entra in canonica un cappellano fascista, un frate. Poche parole:

- Vengo mandato dal magg. Di Carlo e dal comando tedesco a notificare che in questi giorni è stato deportato il figlio di Di Carlo; se entro domani a mezzogiorno non sarà rintracciato il ragazzo, la vallata intera, da Tregnago a Giazza sarà bruciata.
- Che cosa c'entro io con questo affare? Chiedo.
- Voi siete pregato a mettervi a contatto con i partigiani, a trattare con loro; anzi vi si concede pieni poteri ad accettare qualunque condizione, purché non si comprometta la posizione militare di Di Carlo, pur di riavere il figliolo.
- Ma io non so dove si possano trovare i partigiani
- Andate nel bosco e alla montagna, ma è necessario facciate subito: è nell'interesse della vostra popolazione.
- E quando mi son messo a contatto con i partigiani, i fascisti ed i tedeschi mi deporteranno.
- Questa volta è proprio il comando tedesco che vi ordina ed insieme vi prega di interessarvi di questo.

Ed il Cappellano parte per Giazza ed impartiva gli stessi ordini.

I partigiani non erano così lontani come avevo fatto credere. Siva, il comandante del battaglione a Selva, è già in piazza, perché vorrebbe sequestrare la macchina.

Lo disgusto, spiegando di cosa si tratta. Dopo scambio di idee, conviene che io inviti il [] cappellano in canonica e gli altri due con la macchina proseguissero per il ritorno. Ma il frate si era lasciato prendere da un'altra pattuglia, mentre discendeva dalla strada di Campofontana, per la quale si era inoltrato e per la quale non si poteva proseguire, essendo franata con una mina dai partigiani. Quell'arresto, avvenuto presso la contrada Vanti, aveva impressionato quella popolazione, che si sentì sollevata al mio comparire. Scambio parole con Borica, il com. di quella pattuglia, e si conviene che il frate discenda con la macchina fino a Selva con il suo autista; il compagno rimanesse ostaggio. Dopo due giorni i due giovani, che erano fascisti sotto spoglie borghesi, furono rilasciati in libertà.

Il frate riparte con la macchina, mentre fa giungere a Verona un messaggio di non muoversi trovandosi sulle tracce del figlio di Di Carlo, verso la montagna, ai Cracchi; e trattare con il Marozin. Per questa volta il cappellano della 40^a legione deve tornarsene soltanto con delle promesse. Un'altra macchina fu posta presso la canonica; è guidata da un milite del fuoco porta Don Carlo Signorato, facente funzioni di Segretario di Sua Ecc. Mons. Vescovo di Verona. È il martedì, a mezzogiorno. Mi assicura che è scomparsa la minaccia dell'incendio della vallata: che invece lo mettessi in contatto immediatamente con i partigiani.

- Credi che sia uno scherzo trovare quella gente?
- Ti do tre minuti di tempo; è il Vescovo che mi manda: tre, hai capito?

Dopo pochi minuti Siva fa la sua comparsa; è a contatto con il mandato dal vescovo in canonica. Si sta trattando un episodio che ci fa trattare: una moto carrozzella si ferma di fianco la macchina: sono tre tedeschi che ricevono il segretario vescovile ed il parroco con le bombe a mano in posizione di lancio. Si spiega loro che si era per trattare con i partigiani per un affare che interessava a Di Carlo ed allo stesso Comando tedesco di Verona. Si dichiara che i partigiani dovevano trovarsi a pochi passi, perché era già l'ora dell'incontro. I partigiani stavano a pochi passi in posizione di attacco. Siva, che da poco era uscito dalla canonica, era stato chiuso dall'astuzia di una donna in una casa, per evitare che uccidesse quei malcapitati, fatto che non sarebbe stato perdonato dai tedeschi e che avrebbero fatto pagare con il sangue, come loro abitudine, dalla inerme popolazione. Finalmente quei

signori che, poco prima ci avevano risposto che a loro non interessa i nostri compiti o mandati, sembrano comprendere e se ne vanno. Siva, morsicandosi le dita per la preda sfuggitagli, rientra in canonica dove lo facciamo un po' ragionare e versiamo molta acqua per spegnere quel fuoco che non sempre bruciava a proposito. L'andare di questi ragazzi era pur bello, ma tante volte era desiderabile un po' più di esperienza e quindi di prudenza, sempre utili in coloro che fanno la guerra, ma soprattutto necessarie in chi conduce una guerra di sorpresa, lotta alla macchia.

La sera dell'8, il figlio di Di Carlo è consegnato dal Marozin, senza alcuna condizione, al segretario perché lo consegni nelle mani del Vescovo di Verona.

Quel gesto ha colpito Di Carlo, evitare che i tedeschi tenevano come ostaggio la bimba del comandante della Pasubio, bimba di due anni: povera creatura che cosa poteva saperne e perché doveva pagare? Erano le grandi imprese di chi teneva in pugno la vittoria. Il Di Carlo in quella circostanza hanno origine la libertà agli ostaggi di Colonia Veneta e inizia da questo episodio gli incontri Di Carlo-Marozin, fascisti-partigiani che trovano il loro crepuscolo con l'incontro del Marozin Di Carlo e Vice Comandante delle forze armate tedesche.

Il primo incontro ha luogo, credo ai Cracchi, in via privata, quasi segreta. Il frate intanto funge da spola fra la 40^a legione di stanza alle casermette di Montorio ed i partigiani della Pasubio. Tale frequente a Selva e di quasi posta ai Cracchi, a Durlo, a Campodalbero. Il Marozin si gloria di fargli visitare le sue pattuglie. Credeva di dover trattare con un amico, forse pensava di impressionare i suoi avversari.

Chi era quel frate? Si chiamava P. Ermenegildo Covili, prof. Insegnante a Rimini. Da quanto si può desumere doveva essere un truffatore, un ufficiale della Repubblica che nascondeva la sua autenticità sotto la veste di religioso. A Montorio difatti, non vestiva il saio di S. Francesco, ma indossava la veste nera con la fascia del missionario. Che cosa si poteva concludere da queste frequenti visite? I partigiani speravano di attrarre a sé i fascisti; Di Carlo si proponeva di piegare i partigiani e convincerli alla resa delle armi.

Il 23/8. Mentre il sedicente P. Covili moltiplica i suoi viaggi da Montorio alla montagna, i tedeschi di presidio a Tregnago compiono un gesto, che incute il terrore nella popolazione ed infonde il rammarico in tutta la vallata. Una pattuglia di tedeschi è stata fatta segno di una sparatoria da un gruppo di partigiani sulle colline di Tregnago. Poiché i partigiani erano irreperibili, la rabbia tedesca doveva trovare sfogo, come il consueto, riversandosi sulla tranquilla ed inerme popolazione. Sono presi undici ostaggi; le personalità più in vista del paese. Vi sono tra loro D. Ferruccio Spada, il Veterinario un Zavarise, un Vinco, tre da Cogollo. Si ha ragione di temere per la loro vita. Viene a Selva il podestà l'avv. De Battisti accompagnato dal fratello del Zavarise con una lettera del Rev. Vicario di Tregnago. In quella lettera mi si prega di intromettermi presso i partigiani per ottenere un incontro tra loro ed i tedeschi; è questa la condizione che questi ultimi hanno posto per rilasciare in libertà gli ostaggi. È il giovedì: io tratto con Siva, assieme all'avvocato. Siva riferisce la cosa al Marozin che decide per l'incontro, che dovrà svolgersi in canonica di Selva. Il Siva avrebbe fatto pervenire al Com. tedesco di Tregnago una lettera con la formalità da osservare. L'incontro dovrebbe avvenire il venerdì verso sera. La lettera è già stilata ed un ragazzo sta per recapitarla a destinazione. I tedeschi, così è formulata, dovevano essere non più di due, disarmati, dovevano giungere con una macchina civile, quella di Dalla Riva arancio, guidata dal medesimo.

L'incontro dovrà avvenire alle ore 17 in canonica. Si davano le più assolute garanzie di rispetto e di incolumità. Ma in quel momento giunge il solito cappellano dei fascisti che deve conferire con Marozin. L'incontro con i tedeschi è sospeso, e si parte per la montagna.

Il venerdì sera ecco giungere il Rev.do Parroco di Cogollo D. Nordera, che prega si affretti la liberazione degli ostaggi: si è in trepidazione per la salute di D. Ferruccio e del veterinario. Mando un messaggio alla pattuglia di Siva che appena questi ritorna a qualunque ora della notte venga in canonica.

Quella notte la passai in bianco in attesa della visita, che tanto mi stava a cuore. Solo alle nove del sabato mattina Siva è in casa mia. Si rifà la lettera e la si fa pervenire al Comando tedesco, tramite il Parroco di Cogollo. Alle cinque precise di quel pomeriggio, 26 agosto, i tedeschi sono in canonica, di Selva. Sono un tenente Wiserman ed un suo aiutante. Li incontra Siva con il suo aiutante "Leone".

Il colloquio si protrae per tre ore. Si premette da parte di Siva che quell'incontro non doveva essere una pace, perché i partigiani avrebbero sempre visto nei tedeschi dei nemici. Se mai si potesse discutere per la possibilità di una tregua. E la tregua fu convenuta. I tedeschi sarebbero venuti a Giazza con un camion per prendere legna, i partigiani sarebbero discesi rispettati fino a Tregnago. Si fissa un'alinea di demarcazione: i partigiani sarebbero stati padroni della montagna e della valle fino alle case fra Badia e Cogollo, i tedeschi sarebbero stati considerati padroni al di sotto. Di conseguenza i partigiani chiedevano la immediata liberazione degli ostaggi. Si discusse quindi nel frattempo di questioni politiche.

“Perché, si chiese ai tedeschi, [] non vi arruolate nelle nostre fila? Il vostro valido contributo farebbe prendere una piega decisiva alla guerra in nostro e vostro vantaggio.

- Perché – si rispose – voi tedeschi avete due grossi peccati da scontare: avete trattato troppo male i nostri soldati l'8 settembre, avete salvato il duce.

Tentarono di difendersi dalla prima accusa: ma erano troppo note le angherie, le prepotenze, le torture usate verso quei poveri soldati italiani, che, traditi dai loro ufficiali, furono consegnati in mano alla tirannide tedesca.

Del secondo argomento cercavano di dimostrare come il duce era sempre stato un grande uomo e come tale ritenuto dagli italiani stessi. Faccio allora loro presente come nessun italiano, neppure tra i suoi più fidi, si era preso pensiero del duce prigioniero: e che soltanto i tedeschi avevano avuto la malinconica idea di liberarlo. Che se il popolo italiano aveva avuto il torto di acclamare in tutta le circostanze il duce, lo era stato obbligato a far questo da un gruppo di fanatici che soli tenevano le armi in pugno e che per amor del posto, del grado, dei lauti stipendi che guadagnavano senza sudare, si erano fatti paladini di una idea a cui neppure loro credevano e per questo angariavano il popolo, che era ridotto allo stato di schiavitù. (*nota in matita: vi fidate degli inglesi?*).

Alle 7 il colloquio è terminato. Quella medesima sera, dopo una mezz'ora gli ostaggi sono rilasciati in libertà. (dopo il racconto seguente)

Il 15 agosto, festa della Madonna Assunta è la sagra del paese. La popolazione dei paesi circostanti si riversa a Selva per le loro pratiche religiose, ed al pomeriggio per partecipare alla imponente processione. Non mancano coloro che fanno la puntata fino a Selva per un'ora di svago. La stagione è invitante, il luogo presenta un panorama che si invidia i paesini svizzeri ed uno di quegli non meno incantevoli del Trentino. I boschi a ridosso dei prati, le montagne che si chiudono in una maestosa corona da due strette valli, quella a nord di Revolto ed a ovest, più breve di Velo, rendono l'ambiente più piacevole e gli offrono una frescura superiore alla sua altitudine.

Stanno nel cortile della canonica Siva un qualche altro partigiano, tra i quali c'è “Michele”. Siva ad un tratto si assenta asserendo che doveva operare un arresto. Si crede che abbia voglia di scherzare, tanto più che un bicchier di vino di più del solito gli dava un certo brio.

Dopo pochi minuti giunge notizia che è stata arrestata e prelevata la Signora Nella Cracco di Badia. Non posso celare il mio disgusto per questo fatto, che veniva a rompere la serenità di quella giornata. “Michele” che è mio cugino, il Tommasi Attilio, si presta in mio nome per la libertà della Signorina che è condotta in pattuglia presso la C.da Manni (?). Il giorno seguente ho l'occasione di passare da quelle parti, mi inoltro per il sentiero del bosco: torvo qualche partigiano: chiedo notizie della Cracco. Siva che giunge in quel momento mi invita ad attendere e mi fa condurre la ragazza, che si trovava nel bosco scortata da due partigiani. Scambiano qualche parola, le dò qualche buon consiglio; me ne parto con la persuasione che nulla su quella coscienza abbi a pesare, tanta è la sua serenità.

Siva, Bonia e due altri si raccolgono il pomeriggio di quel 16 agosto nel mio studio. Si esamina il caso. E' presente chi l'ha denunciata al Marozin, che a sua volta aveva impartito l'ordine a Siva dell'arresto.

- Di che era colpevole? D'aver detto di voler denunciare Giorgio, un giorno che questi passava da Badia.
- Non ha sentito lei la Cracco pronunciare queste parole? – chiedo. L'ha vista lei la ragazza a portarsi alla brigata nera per la denuncia?
- No, mi si risponde. Ma me lo ha riferito uno degno di fede.
- Altre testimonianze?

- No
- E come lei pretende di far ammazzare una figliola con l'accusa di un solo testimone?
- Ma ho interrogato qualche altra persona di Badia ed ho trovato che tutti sono concordi contro la Nella.
- Mi dica solo un nome tra questi che lei ha interrogato
- Ad esempio e mi fa il nome del primo segretario politico della repubblica di Badia; un disgraziato che conta al suo attivo settantatré arresti e diciassette condanne.
- Che cosa avverrà della Nella chiede Siva – quando comparirà dinanzi al comandante?
- Assicura che la riceverà con due schiaffi e, senza interrogarla, la finirà con un colpo di rivoltella.

Io conchiudo quel processo preliminare assicurando che questa volta il Marozin doveva convincersi di fare un processo regolare; che sarebbe comparso dinanzi al comandante la Nella Cracco ed il suo accusatore; il presunto testimonio delle sue parole pronunciate a carico di Giorgio, tutte le persone che deponevano contro di lei. Ognuno doveva rendersi responsabile delle sue parole e delle sue azioni.

Michele intanto sale al comando ed ha la missione di preparare il terreno per salvare la già condannata a morte. La troverà un valido aiuto nel capitano Recchia, che aveva ben altro programma di quello del Marozin.

La sera del 16 giunge con la sua balilla il famoso ambasciatore di Di Carlo, il frate. Sta per salire dal suo punto di recapito, la canonica di Selva, ai Cracchi. Intanto ecco giungere una pattuglia del Comando con ordine preciso di condurre la Sig.ra Cracco a destinazione.

Dovevano essere le sue ultime ore.

Benché nutrissi tanta fiducia che le cose si sarebbero risolte in bene, tuttavia ritengo opportuno mettere al sicuro quell'anima che la faccio condurre in canonica; la introduco per pochi minuti in sala e le parlo da solo. Le raccomando la massima prudenza, la prego di non far nessuna reazione se le si vorrà tagliare i capelli; termino dicendole: “il minimo che le possono fare è tagliarle la sua chioma; lasci fare”. Per ogni buon conto ritengo opportuno impartirle la assoluzione. Recita il suo atto di dolore ed io pronuncio la formula su quella povera creatura, che fra qualche ora dovrà essere nel numero die più. Da quel momento la sua tranquillità è turbata, nonostante che non si sia ancora resa consapevole della fine che l'attendeva.

Scrivo una lettera al Comandante, nella quale lo scongiuro a ridare la libertà a quella figliola, che non aveva nulla sulla coscienza di quanto la si accusava. Termino la lettera con un tentativo disperato: se si decideva di darle la libertà, io l'avrei tenuta sotto la mia personale responsabilità prigioniera in canonica per tutto il tempo di guerra. Il convoglio parte; Siva mi assicura che se la Cracco non ritornava anche Marozin avrebbe fatto la medesima fine: lui lo avrebbe ammazzato. Io attendo. La sera alle 17 una pattuglia è in casa mia; è composta da Michele, Siva, Leone: mi riconducono la Nella con una lettera del Marozin: “Dopo la sua interposizione – così quello scritto – rimetto nelle sue mani la Sig.ra Cracco Nella. Ne faccia lei quello che crede e le dia quello che ritiene opportuno”. Seguono i saluti e la firma. Si stava per cenare ed una persona giunge alla canonica: Siva la riceve alla porta: “come è andato l'affare della Nella?” “La Nella è salva ed è libera” si risponde. – “male” si aggiunge da chi l'aveva accusata. “Se non piace a te, termina Siva, – la soluzione piace a me”. E lo congeda. Alle sei del mattino seguente fanno giungere la buona notizia al padre, che in quei giorni era stato tenuto al corrente degli avvenimenti. La figliola sarebbe discesa più tardi: era opportuno si rifacesse nel riposo delle emozioni di quelle giornate. Tanto oramai era al sicuro; si trovava in canonica.

Ma i suoi nemici non avevano rinunciato alla loro impresa. Dopo due giorni altra accusa è fatta giungere al Comandante della Pasubio: per quella nuova accusa dovrà essere prelevata e questa volta finita. Giunge opportuno questa volta “Mercurio”, che per non essersi mai interessato di donne si può considerare un cenobita mancato, e questa volta tocca proprio a lui dichiararsi il fidanzato della Cracco, pur di trovare argomento a mettere fine al pericolo che le incuteva. Ed anche questa seconda volta è salva.

Il 23 agosto sono presi gli ostaggi a Tregnago.

Il 26 agosto sono liberati (vi racconto antecedente)

Il 29 agosto è di martedì; Selva ha un aspetto di vita nuova. Sono discesi numerosi i partigiani; da Montorio salgono i fascisti che scortano il quartiere generale della 40^a legione. In quel giorno, approfittando dell'invito del frate, mi sono recato da Verona a Montorio per usufruire di una delle loro macchine per salire in loro compagnia. Colgo l'occasione per assaggiare il pensiero di Di Carlo sul mio conto. Gli parlo di suo figlio, del ragazzo rapito dai partigiani e poi restituito. Parole laconiche lasciano cadere il discorso e si rimane freddi glaciali. Di Carlo che, tramite il frate, mi aveva assicurato un riconoscimento per essermi interposto per la liberazione del suo ragazzo, non fu capace di formulare una sola parola di ringraziamento.

Siamo arrivati a S. Andrea: una pattuglia presieduta da due maggiori improvvisati, che avrebbero fatta più bella comparsa con i galloni di caporale, danno il benvenuto al maggiore della brigata nera. Al capitello Gaspari un secondo nucleo di partigiani; questi entrano subito in confidenza ed in discorsi di intimità con il Comandante fascista.

Il Marozin con il suo fedele "Luchi Luchi", un serbo, e la sua segretaria "Vera", esce dalla canonica dove il mezzogiorno aveva pranzato. Alle scuole ha luogo l'incontro e inizia il parlamento. Sono le quattro pomeridiane. Terminate le discussioni, fascisti e partigiani si frammischiano, si scambiano sigarette, fanno scorribande assieme sulla macchina fino a Badia: sembravano ritornati buoni fratelli. Il popolo li guarda sorpreso ed insieme si dimostra fiducioso in una comune pacifica soluzione. I pessimisti la pensavano ben diversamente: si diceva per adesso si incontrano, più tardi avverrà lo scontro e chi pagherà sarà il povero paese di Selva.

Basterebbe chiedere al buon (Pirola Grassi?) sfollato da Verona, che trascorreva la maggior parte della sua giornata passeggiando su e giù dalla piazza, osservando lo svolgersi degli avvenimenti.

Quella sera mi si porta notizia che la mia posizione cominciava ad essere pericolosa: il maggiore Fabrizi della Polizia mi ha dichiarato **"il Parroco dei partigiani"**

Chiamo Di Carlo, che sta allegramente banchettando con il suo Stato maggiore in compagnia di Marozin ed i suoi uomini. Di Carlo viene immediatamente in canonica per sentire cosa desideravo.

- Desidero chiarire la mia posizione di fronte ai fascisti
- Di che si tratta?
- Lei sa quello che ho fatto per suo figlio. Quanto mi sono prestato per essere utile al suo cappellano. Ora il suo collega il Magg. Fabrizi mi definisce il "Parroco dei partigiani"
- "So quanto si è prestato, conosco tutte le sue premure, le sue prestazioni, la sua ospitalità verso il cappellano. Stia certo che Lei non sarà toccato. E se mai un giorno avesse bisogno di un patrono per lei o per il suo paese io sarò a sua disposizione", ci si saluta ed il maggiore della 40^a legione torna a banchettare con il Marozin ed i suoi uomini.

Di Carlo è tornato al suo battaglione alle casermette di Montorio. Tiene un discorso ai suoi soldati, che pressappoco suona così: "sono salito in montagna per incontrarmi con i partigiani. Credevo di trovarmi di fronte a dei selvaggi; a degli uomini barbari; invece no. Vi assicuro che ho trovato dei gentiluomini, e dei cavalieri, e dei veri soldati. Che cosa io devo dirvi, dopo questo? Siete liberi; fate quello che volete....."

Dopo tale discorso circa una metà del battaglione ha disertato. Gruppi di fascisti salivano a Selva per arruolarsi nelle file dei partigiani. Il presidio di Illasi era stato disarmato. Alcuni di quei soldati avevano preso la strada della famiglia, altri erano passati alle dipendenze dei partigiani. E' in uno di questi giorni che il presidio di S. Giovanni Ilarione abbandona il suo posto per iniziare la vita del bosco e della montagna.

Non si può nascondere che in questi movimenti i partigiani furono degli anacronisti. Si pensava, si credeva, e del resto tutto dava a credere, che la guerra fosse giunta al suo termine. Si sperava, quindi, nella collaborazione dei fascisti per precipitare improvvisamente sulle caserme di Verona e dintorni annientare le eventuali resistenze tedesche e così facilitare ed accelerare l'entrata degli alleati e nel contempo salvare la città.

Ai fascisti, a loro volta, non dispiaceva con un gesto dell'ultima ora lavare tutto il loro passato: "un bel finir tutta la vita onora", pensava certamente anche Di Carlo.

Interrogavo uno di quei giorni il Marozin circa gli obiettivi a cui miravano quegli incontri e quei colloqui.

Ci si rispose che si era già convenuto che Di Carlo con i suoi uomini avrebbero pensato per il primo scontro contro i tedeschi.

- Ma lei si fida di queste promesse? – gli chiesi. Mi rispose che si era stabilito per lo scambio di uomini. Quattrocento fascisti sarebbero entrati nelle file partigiane e quattrocento partigiani avrebbero indossato la divisa fascista.

Così questi ultimi avrebbero assicurato il buon esito al momento opportuno.

Non era piacevole, però, pensare, e più, vedere quei fascisti che qualche settimana prima avevano fatto le loro scorribande attraverso le martoriate popolazioni della montagna e delle sottostanti vallate, seminando morte ed incutendo terrore, con gli incendi e deportazioni. Vedere quei fascisti ora confondersi con i partigiani ed apparire altrettanti martiri (~~presentarsi con l'aureola~~) difensori di quella patria che fino a quelle ore prima avevano tradita, prostituita, angariata, la patria, uccidendone senza pietà e deportandone i suoi migliori figli. Si poteva credere ad una convenzione? Nessuno si illudeva ed i fatti del resto, hanno dato ragione a chi si opponeva a questo inconsueto movimento.

Il Comando tedesco di Verona ha sentore del movimento, una ispezione a Montorio conferma i tedeschi nel loro dubbio: i fascisti stavano giocando un gioco pericoloso. Di Carlo deve far la sua confessione non senza naturalmente, reticenze, riserve e cambiamenti di scena.

Lui intendeva ottenere la resa delle armi da parte dei partigiani ed il loro ritorno a casa così spiegava anche a me (~~il movente di quei colloqui~~) in un incontro che avevo più tardi.

Il Comando tedesco interviene. E questa volta non son più i soli fascisti che salgono la valle, ma vi sono insieme due ufficiali tedeschi, di cui uno si dice essere il vice comandante dell'esercito tedesco in Italia. È il venerdì 1° settembre.

Questa volta le fila dei partigiani sono ingrossate: sono circa trecento, sparsi a nuclei lungo la strada, nei campi, nei boschi, in piazza. Dovrebbe essere uno schieramento che dovrebbe impressionare i nemici. Così la pensa il comandante della "Pasubio". L'incontro è alle scuole. Il Marozin è prevenuto del pericolo che incombe su Selva: quei colloqui sarebbero terminati in una inevitabile rottura ed allora questo povero paese avrebbe pagato. Il primo argomento di discussione, quindi, il rispetto e l'incolumità del paese comunque si fossero svolte quelle trattative. I tedeschi e Di Carlo danno parola d'onore che "Selva, in vista della ospitalità loro concordata, in vista di questo luogo lo avevano scelto loro, non sarebbe mai stata toccata. Le discussioni quindi hanno inizio, ma hanno anche breve durata. I tedeschi chiedono la resa delle armi. Marozin che si è già compromesso premettendo che lui tratta con pieni poteri, non essere lui il fondatore della Pasubio, non può riservarsi un periodo di tempo per attingere ordini e dare in seguito una definitiva risposta. Alle prime battute segue una prima rottura. I tedeschi salgono sulle loro macchine, i fascisti e partigiani si insultano mentre Di Carlo offre in piazza al Marozin la bambina che era ostaggio. Il Marozin la rifiuta, asserendo che lui combatte non per gli interessi suoi personali o della famiglia ma per la patria. Le mondine fanno ritorno, mentre il Marozin fa presente ai suoi uomini ed alla popolazione che i tedeschi avevano poste "condizioni troppo dure, impossibili ad accettarsi".

La piccola Ginevra, ritorna ad essere il paesino di montagna con l'aggravante di essere ritenuta il centro del movimento partigiano. Il pomeriggio di quel venerdì cuochi avevano alacremenente lavorato per imbandire una lauta mensa agli ospiti, ma questa volta gli ospiti non accettarono l'invito.

La notte dal 4 al 5 settembre sono chiamato dai partigiani. La mezzanotte è già suonata, mi trovo a letto, che cosa succedeva? Mi si invitava ad andare in chiesa per confessare alcuni di loro: Pitagora (o Macellaio) e "Nuvole": credo di aver capito qualche cosa. Sono alla finestra.

- Porti con lei la stola e l'olio santo, mi dice Pitagora. Sono con loro.
- Quanti sono i condannati? Chiedo.
- Uno

- Posso portare con me il Viatico? Sono in chiesa accompagnato da quei due, che mi faranno scorta fino alla contrada Anselmi.

Il mattino di quel giorno erano stati prelevati tre fascisti dalla pattuglia di “Tigre” di stanza a Velo Veronese, nei prati della contrada da Beccherle di Bosco Chiesanuova.

Uno di loro, un brigadiere dei CC, passato al servizio S.N.R, Franco Narcisio, era stato condannato a morte per aver tradito un gruppo di partigiani presso Asiago. Devo alla insistenza della Signora Maria Bugnola, nella cui casa avvenne il processo per direttissima, se fui chiamato contro le abitudini di quei partigiani ad assistere a quel momento.

Il Franco è legato, senza giacca, che attende il colpo di grazia. Lo saluto, mi si raccomanda assicurandomi di essere innocente. Tratto con il comandante della Pasubio, che ha già firmato la condanna a morte coadiuvato da Siva e “Socrate”. Pitagora mi risponde che faccia quanto il mio ministero mi suggerisce assicurandomi che come io avrò terminato, si passerà alla fucilazione. (~~Non so quale forza mi abbia fatto parlare~~)

- E non si può tornare indietro?
- No.
- E non si potrebbe castigare il colpevole senza giungere agli estremi? Si ricordi, comandante, che dopo la guerra lei dovrà rispondere del suo operato presso i tribunali io dovrò mettermi dalla parte dell'accusatore.

Marozin si fa condurre il condannato. Si rifà il processo.

- E' vero che voi avete detto a Taddei (Taddei è il segretario politico a Boscohiesanuova) che mentre eravate ad Asiago vi siete messo a contatto con quaranta partigiani e poi li avete traditi?
- Sì io ho detto questo, ma non l'ho mai fatto. Voi potete interessarvi di me, del mio operato e se trovate ch'io abbia fatto male ad una sola persona ammazzatemi.
- E perché avete detto questo?
- Perché siccome io provengo dai Carabinieri, per questo io ero malvisto dai fascisti, per quanto si è fatto in favore dei nostri soldati che fuggirono dopo l'8 sett. Allora per mettermi in buona luce presso di loro ho inventato questa mia benemeranza, che non avevo mai avuta.

Il Marozin dà ordine di slegare il condannato, gli si restituisce la sua veste e lo dichiara amnistiato.

Il graziato ringrazia il Comandante della Pasubio che gli risponde:

- Ringraziate questo sacerdote; se siete libero lo dovete a lui. Però attento bene a non tradire perché nel caso pagherebbe con la vita il vostro salvatore.

Lo si congederà a condizione di ritornarsene a casa: è di Portogruaro (Venezia). Lo dovrà seguire anche la moglie, che dovrà lasciare la sua residenza di Bosco Chiesanuova.

Macario guarda l'orologio: sono le ore 1 dopo mezzanotte. Tu sei nato in questo momento – gli dice rompendo l'incubo in cui si erano vissuti quei momenti.

Una constatazione: quel condannato era un brigadiere dei R.R. CC., Macario che doveva uccidere, era pure un brigadiere dei R.R.CC. – vi erano spettatori i due giovani fascisti uno di Milano, l'altro di Viterbo. Quest'ultimo era un ex chierico; dalla parte del tribunale vi era pure un ex chierico, “Locute”.

Il giorno seguente il 5 sono di ritorno agli Anselmi: mi si prega di andare di persona a prelevare la moglie. Il Franco doveva ubbidire a Tigre e alla sua pattuglia fucilatori: si doveva quindi usare molta prudenza in questa faccenda. Inoltre i fascisti di Boscohiesanuova non dovevano sospettare il luogo di resistenza dei partigiani. Alla sera di quel pomeriggio mi incammino per la montagna. Sono accompagnato dalla Signora Ferrari Rosetta, mia ospite per servire di prudente compagnia alla Signora nel viaggio della notte. Alle sei circa giungo a Valdiporro e mi presento espongo i fatti al carissimo D. Beppo Pasquotto. Questi mi ringrazia di essere giunto appena in tempo alla contrada Beccherle, che si sarebbe effettuato alle sette di quella stessa sera. Si riteneva che il brigadiere fosse già stato fucilato. Io mi dirigo per un tempo della strada, D. Beppo si porta alla caserma della B.N., la Signora Ferrari va a trattare con la Signora Franco. Io chiedo ospitalità presso la farmacia. Quella buona famiglia mi accoglie nonostante non sappia ch'io sia e donde venga. In quella casa avvenne l'incontro con la signora Franco, che dopo di averla assicurata della libertà di suo marito la invito a seguirmi per raggiungerlo. Alle 9,30 si parte da Valdiporro alle 1

di notte si è a Selva dove in canonica attende il marito. Questi verso sera fu portato nel bosco, si finse la fucilazione e quindi mentre [] ritornare alla pattuglia assicuravo di averlo già sepolto. Siva lo portava facilmente in casa mia. Il giorno 7 portarono quei due sposi per Motta di Livenza presso Treviso.

Ma siamo ancora alle prese con i tedeschi. La domenica 10 settembre a mezzogiorno giunge la Signora Sauro Maria da Negrar; viene per ricondurre con sé la sua figliola. Che avveniva? Il Capitano Renzi segretario politico di Negrar aveva avvertito la signora di far partire da Selva la figlia, perché era stato disposto un rastrellamento in grande stile i primissimi giorni della settimana a Selva di Progno; il maggior Fabrizi aveva impartito ordini perché Selva fosse incendiata, fosse massacrata tutta la popolazione e si sarebbe concluso con il bombardamento dall'aria. Come preventivo non c'era male – Marozin è a Selva con la sua macchina. Lo avverto subito di quanto sta per accadere; lo prego di ritirarsi in buon ordine con tutti i suoi uomini in modo da evitare perdite di vite e di cose tra popolazione civile. Ma lui mi risponde:

- I tedeschi non hanno tempo, i fascisti hanno paura: comunque vengono; ma li affronteremo, non passeranno.

Entra in canonica, vuol sentire direttamente la notizia, si prende gli appunti con il nome del maggiore Fabrizi, se ne riparte.

La signora fa ritorno, mentre la figlia, anche per ragioni di prudenza oltre che di servizio, decide di rimanere.

In quella stessa domenica apprendo della battaglia avvenuta nei pressi di Selva di Trissino tra Partigiani e tedeschi. Sembra vi sia stato fatto sacrificio di molte vite. Giunge notizia che è caduto il fratello della "Vera". Anche una voce che sarebbe caduto anche "Lulli" (Luciano Ligabò) che la [] ed il bambino a Selva.

Da quel giorno i messaggi che frequente mi indirizzava perché li recapitasse alla moglie.

Scrittura a matita....

Il lunedì 11 settembre Siva il comandante del battaglione dei partigiani di stanza a Selva seguiva una macchina da [] guidata e montata da tre italiani nella piazzetta di fronte alla chiesa. Si fa scaricare la legna, i tre malcapitati sono deportati in battaglia nella contrada Anselmi e la macchina per il momento è posta nella corte del municipio.

Io ero intervenuto perché i partigiani lasciassero liberi la macchina, facendo loro presente che non avrebbero ottenuto nessun vantaggio se non quello di provocare la rappresaglia.

Ma non si ascolta. Io mi ritiro dicendo a Siva "Voi siete ancora fascisti di ieri, gente sena [] e che ha per movente solo la prepotenza senza misurare i vantaggi ed i conseguenti disastri. Siva infatti non sbagliavo, era un ufficiale reduce dalla repubblica.

Il pomeriggio di quel giorno faccio pressione presso Marozin, di passaggio a Selva, perché facesse condurre il camion militare: gli faccio nuovamente presente come il mattino seguente si sarebbe svolto il preannunciato rastrellamento e trovando il camion in quel luogo si avrebbe avuto la conseguente rappresaglia [] quale avrebbe pagato la popolazione civile.

Sono ascoltato: la macchina è portata verso Revolto e abbandonata al fianco della malga Boschetto. Tanto nessuno [], che avrebbero servito di buona protezione alla macchina non bastavano, era necessario compromettere anche quell'unico rifugio che rimaneva in quella punta di montagna. Il giorno seguente infatti trovando i tedeschi la macchina in quella località agirono come era prevedibile: bruciarono e fecero saltare con bombe quelle case mentre recuperavano il camion che i partigiani avevano lasciato intatto, gomme, motore [] benzina nel serbatoio. La sera di quel lunedì alle 9,00 sono invitato dal Dr. Picotti a tentare con lui l'ultimo colpo presso Siva. Abbiamo appreso che gli ordini furono impartiti e che i partigiani avrebbero dovuto attuare a parte a S. Andrea i tedeschi se fossero venuti..... Siva è irremovibile.

L'8 ottobre un tedesco visita dei partigiani e finge di agire contro i partigiani.

Arresto di Dal Bosco Rosetta.... Anderloni Maurizio....

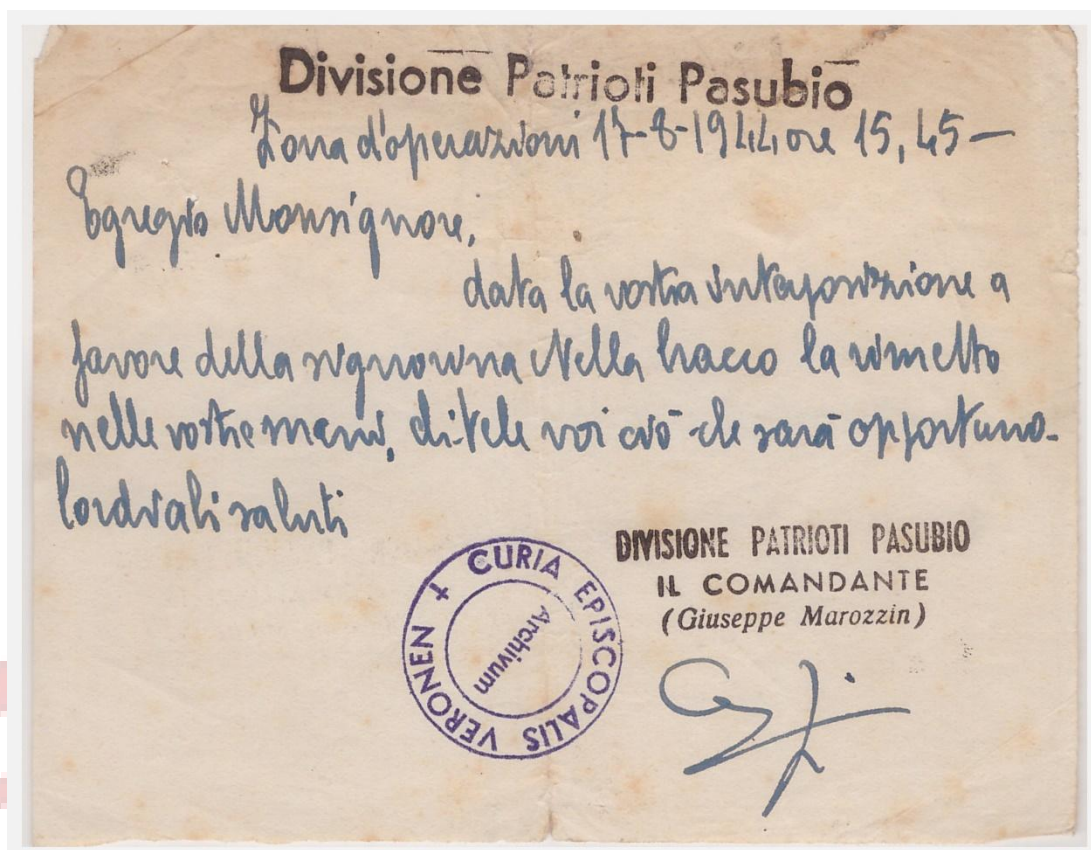
1. Il Siva dice di essere stanco del Marozin di stare a Selva per le continue denunce a carico di uno e dall'altra parte dei contadini dell'ambiente
2. Di dovere fare rappresaglia in casa del pittore Zancanelli, mentre ancora la signora e le due figlie all'ospedale...
3. Battaglia a Campofontana tra fascisti comandati da Siva e partigiani. 15 giugno. 8 luglio rastrellamento Badia e Campofontana. 10 luglio carri armati a Campofontana.
4. Rastrellamento 11 luglio a S. Bortolo. Vengono uccisi Anselmi Giacomo (Fabbro) – Gugani Maria (Campo), Roncari Giovanni (S. Bortolo), Catazzo Angelo, Gugole Silvio. Vengono fucilati zio e nipote.
5. [] Abramo e Arcangelo (L'Arena) che vengono fucilati a Vestena il 12- Fu trovata una lista di nomi; per quella lista gli scritti per quel foglio devono vivere nascosti, perché per loro c'è la pena di morte..... mio interessamento.....sono assenti quasi due mesi.

Rastrellamento 26 luglio vengono deportati alcuni di S. Bortolo.

15 giugno batt. Tra Siva e Morozin a Campofontana. I carri armati a Campofontana che vengono in aiuto a Siva.

Nella pagina quarta di copertina ci sono alcune note personali di carattere pastorale, difficilmente decifrabili





Z.d.O. 4-9-44

Condanno alla fucilazione il brigadiere Franco Starvo
di Stanz e Boscobiesanove, perché quando era ad
Asiago entrava in relazione con un gruppo di patrioti
e poi li tradiva.



Il Comandante

Giuseppe Martin

Il Tribunale

A stylized, cursive signature in dark ink, appearing to be "S. ...".
Socrate

